

*Panta rhey: parole in
movimento per costruire
una storia comune*

Racconto collettivo

26 Maggio 2020

*Nulla è durevole quanto il cambiamento.
Non c'è nulla di immutabile
tranne l'esigenza di cambiare.
Tutto fluisce, nulla resta immutato.
-Eraclito*

Occorre far decantare le cose. L'impulsività non sempre è portatrice di buone azioni. In alcuni casi nemmeno di buoni pensieri. Quando c'è un affaticamento più che fisico, mentale, dato dall'avvento di una circostanza non prevista, destabilizzante, della quale si hanno poche, frammentarie e incomplete informazioni, ci può stare un venir meno della lucidità e il trattenere di emozioni per una sorta di imbarazzo da prima volta.

È così che diventano funzionali il trascorrere del tempo, il fare un passo indietro per guardare da una soggettività diversa ciò che ci accade e alla fine, trovare quel momento di condivisione, quello in cui ci si sente pronti per condividere le proprie emozioni e accendere quella consapevolezza, che tutto sommato siamo parte di un tutto e che ciò che abbiamo provato e proviamo tutt'oggi, non sono sentimenti isolati, ma la naturale manifestazione di frequenze che s'intrecciano non per dare risposte assolute, ma interrogativi comuni per evolverci. Come persone. Come professionisti.

Quella sera accadde proprio questo. Che singoli individui si ritrovarono un po' meno soli, attraverso un dialogo in cui alcune parole diventavano le coordinate per riflettere e soprattutto dalle quali ripartire. Ripartire per dove? Ripartire perché? Riprendere un viaggio che si era improvvisamente interrotto da quel cigno nero che andava sotto il nome di pandemia. Il viaggio in questione era la vita. E le persone che si ritrovarono a parlarne si sarebbero accorte ben presto, di essere più vicine le une alle altre, nonostante per talune fosse la prima volta che si incontravano. Dicono che i miracoli avvengano solo a Natale. Quella era una sera di maggio. Miracolo o meno, qualcosa di speciale accade. Una piccola importante cosa: giocare a carte scoperte alla scoperta di quello che è il senso più profondo dell'umanità.

Quattro furono le parole che andarono a definire la cornice di quel tavolo da gioco. Perché di un gioco si trattava. Consapevoli che il divertirsi e l'ironia, non andavano a inficiare la profondità dei pensieri, ma piuttosto a trovare la giusta leggerezza per costruire ponti relazionali attraverso il dialogo. Fu così che come in una mano vincente di poker, i quattro assi in possesso di quel gruppo furono: **Futuro, Tempo, Spazio ed Essenzialità**. Concetti dal peso specifico importante. Intersecanti tra loro. E che avevano assunto significati diversi dal momento in cui il lockdown aveva modificato il codice interpretativo delle loro vite.

“La vita va vissuta in avanti, con uno sguardo all’indietro”, così avevano chiuso il confronto sul futuro, Alessandro, Mario e Michela. Decisamente con uno slancio positivo. Quello che emerge proprio forse dai momenti più difficili. Quelli che ti permettono di rivedere le priorità. Quelli in cui ti accorgi cosa importa, perché importa e come ti fa sentire pieno di vita. Il passare dall’essere spettatori a protagonisti della propria esistenza, con quel sentimento primordiale di scoperta, di voler arricchire la propria esistenza e in quel arricchimento trovare il vero valore delle cose. Senza mai smarrire il senso di stupore di fronte alla bellezza di ciò che ci circonda e nell’onorare il senso più profondo d’impresa, che ognuno di noi si trova a dover affrontare. Riflessioni sul futuro che convergevano verso una visione unica, nonostante le persone che partecipavano a quella serata di condivisione fossero in momenti diversi del proprio percorso professionale (e personale). Chi era in procinto al pensionamento, chi invece era ancora nella piena bagarre di dare continui nuovi equilibri a ciò che faceva. Nonostante le soggettive diverse, tutti si erano espressi sul futuro partendo dal proprio personale passato. Come nella perfezione del gesto di un arciere, miravano al futuro, trascinando all’indietro la freccia della propria esistenza, quel tanto che era necessario, per arrivare alla giusta

tensione, che nel loro caso era quella evolutiva. Avevano mostrato anche alcune delle loro cicatrici. Tangibili segni a dimostrazione che il tempo non è lineare, ma assume le forme irregolari date da improvvise accelerazioni e rallentamenti. La pandemia era stata forse l'accelerazione più violenta. Quella che va a togliere la definizione perfetta delle forme, ma che proprio da queste immagini apparentemente sfuocate, si perde anche il superfluo a favore dell'essenza delle cose. Nonostante la certezza dell'incertezza, la speranza non era mai sganciata dalle loro riflessioni. Forse anche per questo in un atto di reale ottimismo, il futuro che emergeva non poteva che essere roseo. Questa non era incoscienza e nemmeno mancanza di paura, ma l'attitudine che accomunava i partecipanti quella sera, nell'affrontare la straordinarietà dell'esistenza.

Ilaria, Giovanni e Andrea, anche sul tempo si erano confrontati. Non poteva essere diversamente essendone il futuro una variabile endogena. Si erano interrogati se proprio quel tempo, ribattezzato sospeso, fosse aumentato o diminuito durante quel periodo, ove si erano ritrovati ostaggi di un virus terrorizzante e destabilizzante. La sensazione comune era quella di essere stati di corsa, nonostante ognuno arrivasse da esperienze diverse. Sia per chi aveva continuato a lavorare e quindi era andato fuori casa, sia per chi a casa aveva dovuto rimanerci, in entrambi i casi c'era stata questa percezione di grande tensione di rincorsa del tempo. Se all'inizio sembrava, per alcuni aspetti, portatore di un bonus temporale, man mano che scorrevano le giornate tutti si erano accorti che si riempiva rapidamente. Come prima. Forse ancor di più. In quel dialogo sulla variabile temporale, ci si era confrontati del tempo in relazione alla famiglia e quindi al fatto di stare più tempo con i famigliari, con i figli, in una forma di riscoperta delle relazioni più intime, ma pure sul termine weekend, che per alcuni si era riconfigurato alle giornate feriali e per altri manteneva quella dimensione di recupero, quella

nella quale si cerca di recuperare ciò che si è perso nell'arco della settimana e anche quella dove attività hobbistiche diventano il viatico per sfogare tensioni quotidiane. Ma il tempo quella sera era stato analizzato anche congiuntamente alla variabile dello spazio. Per molti lo spazio si era annullato ed il connubio spazio/tempo era diventato indissolubile. Tutti quella sera si erano interrogati, senza la velleità di trovare risposte definitive, sul cosa sarebbe stato da quel momento questo tempo nuovo, chiedendosi se si voleva ritornare a quel "*come eravamo prima*" o se in qualche modo ci si portasse a casa, qualche forma di insegnamento, dei nuovi approcci interpretativi per iniziare a ripensare a un nuovo valore da assegnare alle cose.

Katiuscia, Stefano e Fabrizio, si erano concentrati proprio sull'altra variabile dimostratasi interdipendente al tempo: lo spazio. Spazio sia come dimensione fisica, ma pure relazionale. Quel vivere lo spazio, che come elemento elastico, nella sua fisicità appare a volte più stretto a volte più largo. Più stretto, perché anche nelle case più o meno grandi, la permanenza continua e inabituale prima del covid, comunque lo ha fatto sentire angusto, come uno spazio stretto. Largo invece per chi usciva fuori, come ad esempio per chi andava al lavoro e si rendeva conto del vuoto che lo circondava, nelle città, ma pure negli uffici sempre più privi di persone. Da un lato un senso di smarrimento nel ritrovarsi in uno spazio diverso rispetto alla percezione, alla realtà che si era vissuta prima. Dall'altro lato, un ritrovarsi, dato dalla possibilità di avere uno spazio più intimo di relazioni, perché si viveva insieme e quindi si facilitava una condivisione di contatti maggiore. Tutto ciò aveva portato a riflettere anche sullo stato dell'arte e su una nuova dimensione futura dello spazio. Uno spazio futuro come lo avrebbero immaginato. La necessità di rivedere gli spazi professionali. All'interno degli uffici, nell'anticipazione delle difficoltà di rientro, perché comunque, dopo tanto tempo lontani, il rivedersi, il riaffrontare e condividere degli

spazi che per tanto tempo non erano stati più condivisi avrebbe potuto portare a dei problemi relazionali. Quindi un dialogo sullo spazio che sfociava sull'interrogarsi nel come gestire questa fase del rientro, dalla nuova relazione con i colleghi in particolare e in generale ripensando allo smart working in una maniera più equilibrata. Trovando la giusta bilanciatura tra posizione estreme, tra chi, ora scoperto, voleva viverlo ora 100% e chi invece, non vedeva l'ora di rientrare nella sua sede operativa.

Da quel dialogo sullo spazio era emerso anche il ruolo della tecnologia. Se per certi aspetti aveva permesso di ridurre spazi e distanze, per altri non era riuscita a colmare quelle relazioni che non avevano avuto la possibilità di incontri personali prima. Tutti erano giunti alla conclusione che un conto era utilizzare la tecnologia tra colleghi, persone, che già si conoscevano, altra cosa era invece facilitare la conoscenza tra chi non aveva avuto modo di conoscersi personalmente prima, come nel caso di contesti di multinazionali, ove per persone che arrivano da diversi Paesi, la tecnologia era la panacea per superare queste differenze e queste difficoltà.

Con Marco, Patrizia e Simona, il confronto si era spostato su quell'ultimo *driver* di una serata dove le emozioni avevano, attraverso le parole, preso la forma di storie: l'essenzialità. Il dialogo era partito proprio da un bell'aforisma ricordato da Simona "*meno è meglio*". Da questo incipit si era partiti analizzando il tema dell'essenzialità da angolazioni diverse. Un tema forte questo. In cui tutti si erano sentiti fin da subito coinvolti. Forse perché parlava di ognuno di loro. Forse perché parlava di tutti loro. I tentativi non sempre riusciti, di concentrarsi sulle personali competenze. Senza disperdere le energie, nella piena consapevolezza che esse siano limitate. Il discernere. Lo scegliere. Questa diventava l'abilità, per molti di loro, di affinare il talento della comprensione di temi

complessi. La capacità di individuare quei punti chiavi in grado di determinare un importante risultato. Da lì, il dialogo si era spostato nell'analizzare la parola essenzialità da soggettive differenti. Attribuendo significati diversi a questo termine. Individuandone sinonimi come sarebbero potuti essere l'onestà di guardare alla complessità con una certa competenza oppure associandone il concetto a quello del comfort, detto che essenzialità si identificasse con sobrietà. Ma era stato bello per i partecipanti di quella serata, anche trovarne significati che si andassero a contrapporre all'essenzialità stessa come dispersione, saturazione, marginalità, superficialità. Alcuni di loro avevano provato anche ad associare al termine essenzialità un colore, e in maniera anche piuttosto curiosa l'arancione prima, l'azzurro dell'acqua poi, sembravano le giuste tonalità per esprimere un concetto da un punto di vista valoriale, così importante. Infine sulla riscoperta dell'essenzialità era emerso come questa in un certo qual modo ci fosse stata consegnata. Così inaspettatamente, tutti si erano ritrovati a casa "costretti" a viverla e in quel suo viverla come avesse permesso di mettere a fuoco le dimensioni prioritarie della propria esistenza. *"Ci siamo trovati a casa a sfrondare la materia prima"*, aggiunse Patrizia sul tema dell'essenzialità, prima che tutti si congedassero. In quel termine inusuale c'era tutta la ricerca di una socialità più genuina, alleggerita anche dalla prospettiva di un benessere, di un'armonia, perché a quel punto della serata era emerso il tema della maggior concentrazione su determinati aspetti della nostra vita. Quelli essenziali. Quelli che servono a contenere la dispersione e con ciò, legittimati a trascurare le cose futili, le cose marginali, quelle più estemporanee, quella da cui tutti si sentivano travolti nel loro quotidiano pre-covid. Forse era questo il concetto che emergeva dall'aver messo a fuoco l'essenzialità. Un'essenzialità in grado di permettere a tutti i presenti e non solo, di essere liberi, leggeri e unici.

Nel frattempo la serata si era conclusa. Non aveva nevicato. D'altronde non era dicembre. Ma forse un piccolo miracolo ugualmente si era compiuto: il riappropriarsi della vita con la gioia di condividerne le diverse sfumature.